

in Lonato fino dal giorno 12. Luglio, non quando arrivarono il Francesi, questi si ritirarono verso Desenzano. I Francesi venivano da Brescia, e s'incontrarono col Tedeschi a Pilastroni di S. Martino verso le 12. ore / 8. antimeridiane. Dopo alcuni colpi di fucile i Tedeschi andarono sul Monte della Prova, occupando la linea tutta del Valicordo sino alle mura del Castello di Lonato, ossia alla strada Cavallera. L'Armata Francesa di circa seicento uomini (17) era condotta dal Generale Bonaparte. Gli Austriaci occupavano le valli appiedi del monte della Prova. (18) incominciando dal Monte dei Pagheri vicino ai Barcusi fino a tutto il Campagnolo di Montemario. Mentre una parte dei Francesi si diffilava sul monte della Prova, altri entrarono in paese furibondi colle armi cariche, e colle bajonette incannate, e occupando le strade tutte del paese andavano in Cittadella, e discesero dalla scala di S. Antonio Abate, e tennero occupata la strada stessa per qualche tempo, e il popolo si chiuse in Chiesa sperando ad udire la Messa. Così pure passando dalla strada grande della Carrocchia, e da quella dietro la stessa, impedirono la sortita al popolo, che dovette chiudersi entro la stessa, e in quella di S. Giuseppe, pure occupata da quelli, che udirono la Messa. Allora incominciò il fuoco coi Cannoni sul Monte della Prova, e quindi i fucilieri fecero fuoco in paese, quelli che erano sulle strade nuove al Cantone Sialto guardavano la porta che occupata dagli Austriaci. Dopo un'ora circa di fuoco fuggono i Tedeschi dalla porta, e vanno verso Fozzone sulla via di Desenzano, e i Francesi vanno dietro di essi, ed appuntano un cannone alla capra del Morati (19) e tirano alcuni colpi sui fuggitivi, e intanto colpiscono un angolo della facciata verso Nord. della Chiesa della Madonna del Giglio al disotto del frontone tuttora rotto. In quella Chiesa celebrava la Messa il Rev. Sig. Don. Tepadri Giuseppe. (20) per cui il popolo spaventato si chiuse in casa tremando fino al capone della Battaglia. Queste cose venivano osservate da un mio padre

padre, dal Sig. Lion Batta Savoldi, e da Franco  
 Farlanga che stavano sulla Torre, e che verso  
 le 13 ore dovettero più che in fretta discendere  
 a nascondersi. Intanto che alla porta Clio si  
 teneva il terribile fuoco, gli austriaci facevano  
 tutta resistenza nel campo dei Borichelli e  
 della Marche vicino alla Madonna del Cilio,  
 ed i Francesi continuavano a tenere il monte  
 della Prova del quale gli austriaci indarno  
 tentavano la salita. In questo intervallo verso  
 le ore 17 gli austriaci ritornavano in paese, ed  
 una parte va verso S. Martino prendendo in mezzo  
 il campo francese. Napoleone che dirigeva la  
 battaglia stando sul monte della Prova divise la  
 truppa in due parti, e con parapiglia coi Fedeschi  
 sino a Sedano, diresse la partita che era vicini-  
 na al Mancino, ed al Campo Santo. In questo  
 tempo un picchetto di circa 100 Fedeschi asse-  
 derò il monte della Prova dal Vallone dei  
 Borichelli. Napoleone che stava nel Casino  
 del Sig. Franceschini (21) andava in questo  
 tempo al fanale dei Borichelli solo e senza  
 soldati

soldati, quando avvisato dal Parroto gaitaldo del Sig.<sup>33</sup>  
 Battista Savoldi che i Saderchi erano in fondo al Val-  
 lone e lo si uoceva, e lo itappo Parrotti gli mise  
 sopra delle strombe e del fieno sotto un portico. (22)  
 sicché dai pochi Saderchi che cercavano i nauici  
 Francesi non fu ritrovato, ed essi discesero dal  
 monte verso S. Martino e vennero cacciati dai Fran-  
 cesi sino verso Sadena da dove poi per la via  
 di Schia appiedi della Valforda si riunirono agli  
 altri che occupavano la valli di Maguzzano, e dei  
 Paghera sino a Lonato. Verso la ore 22 cessò la bat-  
 taglia ed i Saderchi incominciarono ad andare  
 verso Parchiano e vennero inseguiti fino a Rivol-  
 tetta, ed il giorno dopo capitavano a Lonato nuovi  
 Francesi. I morti in ambo le parti furono 500.  
 circa. Il giorno dopo il generale Bonaparte venne  
 in Lonato a riordinare la truppa, e fu veduto  
 andare alla fontana della piazza ad aspirare il  
 suo fiaschetto d'acqua per bere. Dimorò egli  
 in casa Pasini (23) alla fontanella ora di mio  
 suocero, e quindi incominciò a fare i piani della  
 famosa Battaglia di Castiglione. Le truppe che  
 erano in Lonato venivano nel giorno 3 Agosto  
 spedite

spedito a Castiglione ad occupare i monti dell'Agosta  
 e di S. Maria, dalla Ghizzola Proppa vicina al detto  
 paese; ed in Lonato vi rimasero poche truppe che  
 erano acquisite nella guerra. Nel giorno  
 due Agosto Napoleone fu invitato ad un viufresco  
 che gli si diede nella sala Comunale, ed a  
 questo viufresco assistevano molti Signori del paese  
 cioè Savoldi, Pagani, Zambelli Nob. Sig. Lodovico,  
 Touchetto, Casardi questo che venne ucciso  
 l'anno dopo, ed altri Signori -

Napoleone nel giorno 3 Agosto trovandosi occupatissi-  
 mo ad intralciare le operazioni del piano di Battaglia  
 per il detto che dovea aver luogo a Castiglione  
 della Stiviera fece prigionieri col solo ferro  
 3200 Austriaci. Conviene notare che in detto non  
 vi erano che soli 300 uomini d'infanteria. (24)  
 che guardavano la porta del paese, e la guerra.  
 Quando nel detto giorno verso le 15 ore / 11  
 autensidiane / ecco che un corpo di Tada, chi  
 guidati dal Generale Hotth venivano da Ca-  
 vado per la via di Badizola, e vennero in  
 alla Casella, ad accamparsi nel punto del Do-  
 Carlo della Mezzina detto Dama (o Casi)  
 alla

PAG. 32  
II. alla Cimbroide. Appena arrivati mandarono due <sup>35</sup>  
ufficiali a Bonaparte per intimargli la resa. Erano  
circa la ora diciassetta / una pomeridiana / e gli  
austriaci non sapevano che Napoleone fosse qua-  
si sprovvisto di truppe e accompagnato dal solo  
suo stato maggiore. Pervenuti i due ufficiali alla  
porta (ove presentavano alla sentinella il loro  
ordine di aver a parlare col generale, e ban-  
dati a quasi gli occhi vennero condotti ac-  
compagnati dalla guardia francese nel Palazzo  
Reyini al cospetto di Napoleone, bandati  
a quasi gli occhi intimarono a Napoleone d'ov-  
dine del loro generale la deposizione delle  
armi, e lo dichiararono prigioniero. Ma Napo-  
leone invece prendendo animo e rimproverando  
la loro viltà e ~~si~~ sciocchezza disse loro, che  
erano in faccia allo stato maggiore dell'ar-  
mata francese, e che gli dare i suoi ordi-  
ni onde marciare contro di essi per parricidi  
a filo di spada, e dato ordine alla guar-  
dia della porta del palazzo Reyini di battere  
i tamburi invoco in pochi minuti i soldati

sulla via della Fontanella e morti questi ai Sa-  
 dach si intimorirono e si dichiararono col loro  
 generale prigionieri. (25) Allora Napoleone spedì  
 un maggiore e 200 soldati coi due ufficiali  
 Sadachi disarmati, al loro generale, che udito  
 l'ordine di intimaione della resa e spaventato  
 dai suoi due che aveva spediti all'ambasciatore  
 volentieri fece deponere le armi ai suoi soldati.  
 Così si terminò questa spedizione che doveva finire  
 invece col rimanere prigioniero Bonaparte, ove  
 la sua astuzia ed ingegno non lo avessero aju-  
 tato. (26). Sul fine della sera venne condotto in Louvo  
 il generale Hotte ed i prigionieri Sadachi furono  
<sup>x dopo avere stati la notte del martedì</sup>  
 accompagnati a Braccia ove si ritrovavano altri  
 Francesi. Erano però molto male organizzati quasi  
 Sadachi, poiché quantunque muniti di prigionieri  
 da guerra, senza artiglieria, però alcuni manca-  
 vano anche di pietre da fuoco perfino sugli  
 acciarini dei fucili, che vennero raccolti da  
 vari Louvoisi per ordine di Napoleone, e condotti  
 sui carri in piazza, e portati nel palazzo della  
 Instaurazione, allora Casa Patuzzi, ove li lasciarono  
 per vari mesi. Nel giorno 3 di Agosto partì  
 da Louvo Napoleone ed andò verso Paphos,

ed indi restituirvi a Louato ora di memoria sino al 1<sup>o</sup> di  
 Agosto, ed in questo tempo passar sul monte della  
 Nuova parte del tempo con un corpo di truppe che  
 aveva loro condotto, e che il 1<sup>o</sup> poi condussero a  
 Castiglione dopo incominciata la battaglia da Augereau  
 Nel campo Franceschini, ed in quello Tambelli al  
 Dardivo esso dimorò qualche tempo, ed è notabile  
 la lapida dei Nob. Signori Tambelli scritta dal  
 chiarissimo Ciardani. Non dimorò però Napoleone  
 in quel campo che pochissimo tempo, anzi un  
 dajo che vi abbia soltanto mangiato. (27) Quando  
 incominciava nel 1<sup>o</sup> di Agosto alla mattina i  
 primi colpi di cannone verso Castiglione della  
 Stiviera Napoleone che trovavasi sul monte  
 della Nuova in compagnia del Sig. Ceian Batt  
 Savoldi, e del Sig. Francesco Pagani di Louato: (28) ca-  
 vò l'orologio di truce e disse: Ho vinto la battaglia,  
 e richiastò dal Sig. Pagani come egli poteva dire,  
 gli vippa, che cinque minuti prima, o cinque  
 minuti più tardi avrebbero deciso dell'esito con-  
 trario della sua battaglia; (29) e fatto in allora  
 il cavallo rapidamente diceva col suo ajutante  
 dalla strada di S. Martino intanto che la truppa  
 attendeva i suoi ordini, e verso il mezzogiorno  
 anche

anche quattro si dirige verso Castiglione della Stiviera.

Da quest'epoca sino al 22 Marzo 1797 nulla accade in Louano se non alcuni passaggi di truppe che incomodavano il paese. Ma si incominciarono a provare in paese la influenza delle dominanti opinioni, e tutto si andava disponendo alla rivolta, ed intriso manifestavasi i due partiti quello dei repubblicani che in termine volgare si dissero perciò Ciclopini, o Damogoghi, e quello dei Coepi o partigiani dei Sedechi. Occupava il primo partito tutta la gente di qualche rilievo (30) ed i migliori del clero (eccetto l'arcivescovo Cautilini) ed il secondo alcuni signori ignoranti, ed il popolaccio, ma la faccia sottile ed i grappani o testardi. (31) La repubblica Veneta già fatta vecchia e cadente, e che per suo grave antipatico contagio aveva inasprito, ed inaspriva gli animi della persona più saggia, non aveva verbata a ostentare che i Colardi ed ignoranti, i di cui schiamazzi e popolarità in una rivolta non sarebbe valsi a sostenerla. Nel Senato Veneto già si agitavano le questioni se sarebbe trovato miglior partito il difendere la repubblica come avvisi, oppure il cedere alla nazione Francesca il do

dominio, che a gran passi si avvanzava contro l'Italia<sup>39</sup>  
 ed aveva già conquistato la Savoia ed il Piemonte.  
 La politica Veneta vedendo che già andava a toccare  
 la porta degli altri stati, invece di procurare di ef-  
 fortarsi il potente partito dei malcontenti, spediva  
 delle inette e fiacche truppe in alcuni paesi; ed  
 in Lonato si spedivano 200 Capelatti, così chiamati  
 i soldati di Carlevario, per la difesa del luogo, e nel  
 lo stesso tempo si spedivano Commissari straordinari, i  
 quali portassero o colla forza, o col terrore la ca-  
 denti sua protesta. Nel ghetto di Fabrijo venne a  
 Lonato costò Battaja quale Proveditore straordinario della  
 repubblica Veneta, e perchè il locale del Proveditorato  
 era occupato, esso alloggiava in casa Casardi. Pochissi-  
 ma mira esso prendeva, né poteva prendere, giacchè  
 non aveva che pochissimi uomini d'armi a sua dis-  
 posizione. (32)

1797

Secretamente intanto irpararsi opinioni liberali,  
 ed il Battaja stesso non che impediva tritumente  
 la approvava. (una famiglia di Sbirri di cognome Sali-  
 ma popolarmente chiamati Pizzaguerre si celebrò  
 in questi ultimi tempi, già figurava per le sue po-  
 polari violenze, ed otteneva il volgo colla sua rapina, e  
 sicchè essa formava in Lonato forse il più potente  
 appoggio pel Veneto governo. Numerosa di figli per  
 due diversi fratelli, e fatti sbirri si procurava col ter-  
 rore

terrore e colla forza ciò che non potevano avere per  
 persuasione, sicché in questi momenti che uscirono dalla  
 (33) regata intelligente col Comitato Francese pa-  
 ventava costoro non per altro che per il pravo e cal-  
 leuto loro carattere. A costoro s'aggiungeva altra fami-  
 glia di Podirrola / Morani / di peggiori, calerotti che  
 patrocinati da alcuni Bracciani partigiani di S. Mauro  
 s'arrogava ogni diritto, e quindi pubblicamente  
 ammazzavano anche chi loro si opponeva, e per  
 troppo vedevano che al cadere del Leone Veneto  
 essi avrebbero pagato il fio di loro iniquità, giac-  
 che la violenza contro la pubblica onestà, gli  
 scandali, la rapina, gli omicidi, i ladronacci, e  
 quanto si può dire di una branca di faccinorosi,  
 costituiva il loro carattere.

Questa giusta dipintura è dettata dallo stesso  
 e dal ricordo della loro azione scellerata (34) poiché  
 l'anno innanzi pubblicamente uccisero in lontano due  
 fratelli di circa 20 anni il primo, ed appena di  
 18 il secondo per essersi appressi di voler vendicare  
 questi infelici di un disonore fatto alla loro fa-  
 miglia ed erano di Calogera. Distinguevasi poi  
 costoro per un apparente, e falso zelo di religioso,  
 e con questo seducevano il popolaccio che arte-  
 vientemente attendeva al culto, e provvedeva nella  
 venuta degli Francesi, e nel loro dominio l'absti-  
 zione

abitazioni di molta proficua data dall'ignoranza, <sup>41</sup> e  
 dal favoritismo. (35) Si avvicinava frattanto il giorno 18  
 Marzo 1797 in cui scoppiava la rivolta a Braccia, e tutto  
 spedivasi da Braccia a Lonato dai Commissari a procla-  
 mare la rivoluzione. Veniva a Lonato il Conte Fran-  
 cesco Cambano generale dei Bracciani uniti coi Mi-  
 lanesi con due pezzi di cannone e 200 soldati, ed  
 il Frate Domenicano Basilio D'Avico Tarinese già  
 secularizzato: (36) e questi entrati in paese verso  
 la quindici ore del mattino del giorno 20 Marzo  
 andavano al Palazzo Comunale ove radunati i Consoli  
 d' allora cioè Giovanni Franceschini, Sebastiano Apol-  
 lonio, e Pietro Carulla, Dot. Giacomo Franceschini, e  
 Cristoforo Barzoni / il padre di Vittorio / si affacciarono  
 insieme al poggio del Palazzo Comunale, quel poggio  
 ove è distrutto, e, ventolando la bandiera Bracciana,  
 e facendo suonare la campana a martello, pro-  
 clamavano al popolo la libertà, mentre in fondo alla  
 piazza altri Lonatesi partigiani del nuovo governo  
 replicavano gli accenti alla rivoluzione ed impreca-  
 vano in mille guise al veneto dominio. Sotto il dinanzi  
 il leone sulla colonna e sulla Torre, ed i pochi soldati  
 Mascolini si acciarono nel palazzo del Commissario, Mo-  
 ra Caserma del Provveditor, e corpo di guardia, e

Bettino che stava in capo a serodi fuggi torto a Verona,  
 ed il giorno dopo i soldati col loro comandante au-  
 darono a Pozzobonigo, ed i soldati Bresciani a Mila-  
 nesi miti ai francesi occuparono il quartiere dei Mar-  
 cini tenuto. Intanto alcuni malcontenti non appoi-  
 divano alla rivoluzione, e soprattutto a spese del  
 comune partirono due Corioli, Vittorino Barzani, e  
 Dot. Cleonoro Franceschini, ed andarono a Verona e  
 concertarono con Bettino sulla misura da prendersi  
 onde opporsi alla rivoluzione, ma non avevano  
 alcun buon successo i loro passi sicché tornarono a  
 Verona verso il 26 di questo mese. I Poli, o Ditta-  
 guerra francescano di rabbia ne aspettavano regolari  
 in questo incontro, per cui vedendo che già cadeva  
 il loro partito, poiché uno di loro nel giorno 20 aveva  
 proclamato, Viva S. Marco, nel momento che si inun-  
 zava la Bandiera Bresciana con rimesso governan-  
 ta favorito da Felice Chavubini, e Lorenzo Bonaldi,  
 e che moriva il 18 di aprile, pensarono abban-  
 donarsi ai repubblicani, a prezzo compreso si dic-  
 dero a mantenere il buon ordine e la tranquillità  
 nel paese fino al 1° di aprile in  
 cui scoppiò la terribile contro-rivoluzione. Nel giorno  
 21 Marzo si innalzava un palco in faccia al Pa-  
 lazzo Comunale ove erano il Basilio Davico, il Co-  
 mandante francese, Landrotto e altri, il Sig. Mojini  
 Felice

Felice: (37) che morì nel 1842 amaro Consigliere d'Apello, arrivò al popolo con un discorso che venne perciò pubblicato, e di cui se ne vedono pochissimi esemplari, e tagliando i più forti rimproveri al vanto levato proleto al nuovo piano d'ordine, colle più lusinghiere speranze. Intanto il popolaccio male si adattava alla nuova forma di cosa, e nel 26 già penetrati dai rivoluzionari la andata a Verona dai due Coroli mandarono ad avvertirli sino a Desenzano, ed il Sig. Landetta incontrati già accompagnato dai soldati francesi fuori di Desenzano li dichiarò prigionieri e rei di Stato, e mentre li conduce in casa Rambotti dichiarò il Baroni libero per aver paura suo, e dei Signori Bonatelli, e Franceschini invece intanto che si trattava di liberare il Baroni fuggi di nuovo a Verona, né ritornò che ai quattro di aprile quando era scoppiata la contro-rivoluzione.

Nel giorno primo aprile adunque verso le 21 ore scoppio la contro-rivoluzione il di cui piano era stato dai Morani unitamente ad alcuni di Coleinato tracciato all'orteria dei Molini in sul mezzo giorno circa. Questi invitavano i Poli e li dissuavano a stare coi repubblicani e mostravano loro dei segnalati vantaggi e della futura fortuna, e siccome tali messi erano in corso da alcuni giorni, così i Poli cedettero ed uccisero coi Morani, entrarono in paese portando un leone di S. Marco di ferro che portava in capo d'un feroce mani.

44  
 maniccato certo Bernardino Laala, e sfacciatamente  
 avvenuti si precipitarono al Palazzo Comunale intimando  
 la deposizione del Governo Brasciano, e gridando, Viva  
 S. Marco, la Religione, abbasso il Governo Brasciano,  
 ed il popolo accorrendovi armato assediò gli avvisi  
 ed innalzarono il lauro sulla colonna ove il giorno  
 21 Marzo erasi posto il Berretto ed il pagnole Bra-  
 sciano, e ruppero questi in pezzi ed abbruciarono  
 la bandiera che stava sul poggio del Palazzo. I Con-  
 soli del vecchio governo due armeni vitivati, e non  
 avevano lasciato in Palazzo che il Segretario Serubbetto  
 ed il solo Cavallotto Pietro, ripresero il comando; ed arri-  
 vato da Verona il franceschini nel giorno quattro  
 apprestò di nuovo tutte chimeriche dicendosi du-  
 oguano al ravio periero di armare il paese onde  
 opporsi ai Braschiani, e già si chiamarono da Pozzo-  
 lungo i Cappalotti Veneti e soldati a Cavallo che gian-  
 gendo tardi nell'andici quando furono nella vicinanza  
 di Cantenaro lontani da Lonato cinque miglia circa  
 sentita la nuova dell'arrivo dei Francesi, che da  
 Brescia venivano a Lonato, precipitosamente fuggi-  
 rono. Ma trovarono invece a Pozzolengo un rami-  
 to col rimanente dell'armato veneto di circa quat-  
 tro mille uomini guidati dal Generale Maffei ve-  
 neziano passarono pel Verzago sulla ren e nel

dodici si trovarono a Montechiaro ora ingrossati da un convoglio <sup>45</sup>  
 straordinario di popolo. La maggior parte contadini volevano diri-  
 gersi alla volta di Brescia. Essi avevano quattro pezzi di can-  
 none, ma quando furono a Montechiaro il generale venuto  
 li disse, e ritornarono verso Pozzoblenigo, quindi a Verona,  
 ed i contadini se ne andavano alla loro casa, eccetto quelli  
 di Calcinate e di Louate che ebbero la peggio al Ponte di  
 S. Marco.

1797

Ai tumultuosi Pizzoguarino e Moreni si associarono altri  
 fanatici Louatesi tra i quali Tommaso Ongarini, Carlo Montini,  
 Paolo Scabinelli, Dot. Franceschini, e questi tutti insieme  
 persuasero i Louatesi nel fine della sera del primo aprile  
 a prendere le armi, e quindi tutta la cavaglia del paese  
 armata accorse in Piazza, munita la porta del paese di  
 sentinella, (38) continuarono a fare pubbliche violenze alla  
 famiglia di quelli che si credevano partigiani del nuovo go-  
 verno. Il Comandante della truppa francese che era venuto col  
 generale Cambour a Louate, veduto il tumulto, e sentita la  
 minaccia si ritirò nel quartiere dell'ora palazzo del Conveg-  
 nario, feroce spettatore del tumulto e tenne rinchiusi i  
 pochi soldati nel timore del popolo già in furia e tumulto.  
 Siccome molti in Louate tenevano il partito del popolo  
 Bresciano già rivoluzionato, e prendevano di corsa ad incon-  
 trare qualche disgrazia rimanendo in paese, alcuni di questi  
 fuggirono precipitosamente, e si ritirarono nel paese di Castiglia-  
 na della Stiviera dove non era peranco scoppiato lo  
 rivoltte. Il primo fra questi fuggitivi fu mio padre che

si ritirò nel Convento di S<sup>ta</sup> Maria on dirtratto. (39) Raduna  
 il Dot. Franceschini da Verona si incominciò; lusingati dal  
 la sua notizia a portarve dai Conzoli suoi colleghi  
 il popolaccio armato ed intanto in casa di costo Fran-  
 co Ongarini nel Borgo Clio si fabbricavano la castagna  
 e la palla occorrenti per conto del Comune, a per por-  
 tenere i popolari di ordini dispendiosi pubblicamente  
 il pane ed il vino nella piazzetta della Provvidenza a  
 carico Comunale. (40) Vedevano con quatti mezzi i con-  
 trorivoluzionari di poter far fronte ai Bresciani che era-  
 no uniti coi Francesi e che si attendevano a Lonato.  
 Fra il giorno primo di aprile ed il nove succedevano  
 queste cose, ed intanto arrivava da Brescia al Comune  
 la notizia che nel dodici sarebbe giunti i Brescia-  
 ni co' Milanesi e Francesi uniti a mettere il popolo  
 a dorso, ed avvisare i Conzoli col mezzo del Parroco, e  
 del comandante Francesi che si procurasse di sedare  
 la pazza moltitudine facendo conoscere ad ogni grave  
 pericolo nei quali sarebbe incorsa la massa periti-  
 nella pazza sua rivoluzione. Ci osservava che in  
 questi <sup>otto</sup> giorni i controrivoluzionari si arrogavano i politici  
 diritti, e facevano pubblicamente delle ricerche  
 ad ogni persona anche dritta onde rinfrac-  
 vi della lettera, e misero in corso alcuni ordini che  
 sospettavano perigliosi dei nuovi principi.

Intanto nel giorno nove aprile che era la Dom-  
 nica

Domenica della Palma creseva il tumulto. Gli oziosi e facendati  
 esclamavano. Viva S. Marco, Viva la Religione, e dicevano  
 che era necessario ammazzare i Giacobini tutti e distru-  
 ggerli, e quindi impadronirsi della loro fortuna, e si  
 meditavano i saccheggi che il giorno dopo abberebbero luogo.

Durante il giorno adunque si scartavano fra i crocchi  
 che si tenevano in piazza che ai consoli era stato scritto  
 l'arrivo dei Francesi ai Borsicani; ed alcuni dicevano  
 quindi che era meglio lasciare le armi e stare  
 tranquilli spettatori; ed altri che erano scaturamente  
 istigati dai Lizzaguerri e dai Moschi sostenevano  
 il contrario, e verso le ventidue ore del detto giorno  
 tutto il popolo, cioè dei villani, e dei cattivi artigiani pre-  
 sero le armi e gridavano, Viva S. Marco, viva la Reli-  
 gione, morte ai Giacobini. Intanto alcuni dei Poli avevano  
 avvicinate la strada della piazza di guardia armata  
 il comandante Francese che aveva pochissimi soldati andò  
 in Palazzo e radunati i Consoli e varie persone ragguar-  
 devoli del paese, cioè Pagani Francesco, Accardi Lion Battista,  
 Sabelli Antonio, Arrighi Felice, Dot. Lion Battista Sperini ed  
 altri, trattati con essi dei mezzi di sedare la moltitudine  
 tumultuosa; dopo aver molto discorso intanto che lo schia-  
 mazza sulla piazza creseva si determinarono di avvisare  
 il popolo che coi Borsicani v'erano i Francesi, e Accardi  
 che prese sopra di sé il faticoso incarico discese dal Palazzo  
 ed avviandosi verso casa ma procurava di calmare i  
 sollevati, e gli altri suoi compagni rimasero alcuni  
 minuti

48 minuti in palazzo discorrendo fra di loro dei gravi imminente pericoli. Mentre Ceccardi era tutto intento a quietare i tumultuosi, ecco che una banda di birbanti alla cui testa v'era Faustino Pali sbirro, e cento Cavallo Pietro *gl.* Ciaronno, e Paolo Bantampì si mettono a gridare, largo, largo. Ognuno fugge, ed il povero Ceccardi rimane solo in mezzo, ed il Pali gli tira un'archibugiata di fianco e lo stende a terra. L'italica si alza per chiedere pietà, e lo scellerato cavando una pistola gli spacca la testa, e lo finì vicino alla fontana in piazza. Tosto diedero di piglio altri birbanti all'armi, ed incominciò il terribile suono della campana a martello che tutta la notte suonò a suono. Il cadavere dello sventurato Ceccardi abbandonato per tutta la notte fu veduto alla mattina spoglio di calze, e di scarpe, e quasi vestito. Dicesi che quel fanatico di certo Verdina Ciaronno, (41)<sup>(49)</sup> che gli levò il tabarro frugasse addosso a lui per ricavarvi delle lettere di segreto carteggio coi Francesi. (42)

Qui mi parvi permesso il potervi inserire l'orazione funebre scritta dal defunto mio zio Vittorio Bazzani.

No, io non lascerei perdersi nella tenebra dell'oblio la buona qualità del mio amico Ceccardi. Il cuore mi ordina di farne parola: la verità conduce i miei dotti. Di un fare aperto e disinvolto, fu la cura del suo stato, nella società, cogli amici per tutto aveva Ceccardi, nella maniera, nel discorrere e nell'operare

nell'opera quella sciolta facilità che è figlia di rara natura<sup>119</sup>  
 voleroso o di un'arte che sa facilmente nascondere ogni  
 arte. (43) Profetava la medicina, occupavasi nell'agricoltura  
 amava le scienze, coltivava la buona lettera, ed in tutto  
 faceva spirare quel chiaro ingegno di cui era dotato. D'u-  
 na illibatezza esemplare, era sempre pronto a sacrificare  
 con qualunque vittima d'interesse, alla purità della sua  
 morale ed alla rettitudine dell'animo suo. Buon padre  
 di famiglia amava teneramente sua moglie ed i propri  
 figli: egregio amico s'intrometteva in tutto, per giovare a  
 tutti: pietoso verso i poveri ed i malati, confortava la condi-  
 zione de' primi con frequenti limosine, alleviava i mali  
 de' secondi, ed effetto li rimuoveva coll'adoprar gli spedien-  
 ti dell'arte da lui profetata. Quest'uomo esisteva, quest'u-  
 omo più non esiste, e fatalmente tragica fu la sua  
 morte. Egli fu ucciso per aver voluto salvare un paese  
 intero dalla totale sua ruina, e neppure fece del di  
 lui esiguo onorevole commemorazione... (44) Io suo  
 amico profitto di questa circostanza per pagare un sacro  
 tributo di piante alla memoria di questo martire del suo  
 amore verso il prossimo, e per ripagare modesta funebre  
 lodi sulla tomba di quest'uomo, al quale non manco-  
 tosse che il favor della circostanza per essere grande.  
 Però se la storia saprebbe travolare, sugli annali di lei-  
 vardi perché oscuri; io degli annali di leivardi terro-  
 cento, perché innocenti.

Nato in Limous, istituito a Bologna, da poi aver la  
 caparità

laurea nella facoltà medica, era venuto a stabilirsi in Sonato, ove aveva chiamato una sua figlia, cognominata Segala (45). Questa al suo matrimonio lo aveva lasciato erede di tutto il che lei aveva. Però benché pareva di qual ricco patrimonio, senti che qualche cosa mancava ancora alla piena sua felicità. Facendo accareggiare con una donna nobile per famiglia e più per le molte sue private virtù, con Barberina Zambelli. Viveva con essa, il suo tempo compartendo tra lei, la coltura de' suoi poderi ed il liberale esercizio della sua professione.

Giovambattista Girardi ebbe man a mano da sua moglie cinque figli e due figlie, ed era beato nel veder ad ogni momento rinvigorirsi da crescente vita le pargollette membra de' figli unni e delle altre; e padre e madre e figli in vista sembravano nove creature d'una sola anima informate: passavano beatamente insieme dei mesi, de' anni e lor parvero minuti e giorni. Girardi s'incaricò egli stesso dell'educazione della sua prole, e la buona riuscita che questa andava facendo, veniva citata come prodigio dell'educazione domestica.

Ma non solo era egli utile a suoi che utile pur era agli strani. In qualità di medico occupavasi nel curare gratuitamente gli infermi del paese, e da lui erano con eguale sollecitudine nelle loro malattie assistiti il mendico ed il benestante, il povero contadino che lavora la terra per altri, e lo spettabile sacerdote che pel bene delle anime sparge la parola di Dio. Non meno esperto medico che perito agricoltore, nuove pratiche aveva introdotte onde aumentare e migliorare i prodotti del suolo, e nuovi e tali e si sicuri metodi aveva istituiti per la coltura de' gelsi, che ne' suoi poderi li faceva esemplarmente prosperare. La sua campagna era una scuola vivente dalla quale partivano insegnamenti, che andavano ad istruire i lavoratori del contado ed a fertilizzare i terreni.

Tanti benefici fatti al prossimo, tanto ingegno, sommo credito acquistarono al Girardi in Sonato. La molta sua capacità, il non comune sapere, il fuero riguardare come uomo atto a tutto. Per lo che i suoi concittadini invece che andava a cercare la decisione delle loro liti nel foro, con unanime voto investivano Girardi dell'autorità di giudice, ed al suo arbitrio rimettevano la definizione delle civili loro contese. Vantaggiato dal suo dicarnimento e dal suo buon nome, egli stesso inappellabilmente giudicava le questioni vertenti tra il potente ed il debole, tra il benestante ed il povero.

È il governo, tra l'uomo accorto e l'idiota privo d'ogni senso. Per tal modo Girardi salvava tante oneste famiglie dall'andare a rovinarsi nel fero, salvava tanti infelici dal cruccio di essere balistrati. Da una in altra magistratura, nel dispendiosissimo proseguimento dei loro processi.

Tutto ciò che riguardava un sì valente uomo meritava essere conservato. Le sue buone opere sono un patrimonio di famiglia: sono un retaggio appartenente ai suoi discendenti, i suoi stepi discorsi. Per lo che non devono con lui rimanere sepolti nella tomba. Un giorno stando egli in un suo orto, seduto sotto un pioppo, al margine di un fiume, messo a discorrere nella qualità delle passioni e nella lode della virtù. Io giovane allora, ero con lui, ed attentamente mi posi ad ascoltarlo. « Ciacché, disse egli, cominciano a germogliare in voi tutti gli umani affetti, ricordate spesso che le passioni qualora non sieno dirette alla virtù, turnano l'uomo in flagello di sé e del suo prossimo.

Ma per rimuovere quel giardino e quel danno / intempestivamente io provai / non sarebbe forse un consiglio l'annientare o diventar nell'uomo le sue passioni. « ? . . . No riposemi Girardi, anzi quel divanamento sarebbe al mondo sommamente funesto. Col distruggere le passioni si verrebbero a tovia all'uomo quegli incitamenti e quelle tendenze morali che creano del più il buon principe e lo spietato tiranno, l'ingenuo artefice e l'accorto raggiratore, l'uomo studiosamente onesto, e lo scelerato audacemente nemico di ogni lodevole principio.

Che degli fra dunque, oggianni io, colle umane passioni? Innumerosa / replica / al resto, a dirigete al con  
sequimento

)) compiacimento del lecito bene; adoprata a promova-  
 )) re la prosperità de' nostri simili, e per vantaggio del  
 )) prossimo giovare di tutto la forza della legge, a scem-  
 )) da però dalla norma prescritta dalla virtù. Sempre che  
 )) questo parer di quida alla vostra puerizia, che non  
 )) non parvenne mai né a voi né ad altri fuor che. Sia-  
 )) te dunque virtuoso: questo solo presetto basta. Ma  
 )) bastarà forse, interruppi io, commendar all'uomo di  
 )) essere virtuoso, perché lo sia? No, risposami Cirudi,  
 )) ma conviene provarli che vi va del proprio suo  
 )) interesse a non esserlo. Come provarlo? replicai.

Il mio amico, piantato il suo bastone in terra, e  
 sulla cima dello stesso congiunte le mani, e sulle mani  
 posato il mento, così seguì a dire: )) la virtù è una  
 )) facoltà della mente, che è conforme alla ragione, e  
 )) abitudine dell'animo che porta a vivere direttamente  
 )) tra gli uomini; ma chi va contro la ragione ed il retto,  
 )) opera contro se; dunque chi resiste alla virtù se stesso  
 )) offende, e desta il suo proprio danno.

)) E siccome la virtù fa che l'uomo col giovare agli  
 )) altri sommarmente a se stesso compiacca; così il cittadino  
 )) debberà nel promuovere la prosperità de' suoi fratelli;  
 )) la propria edificar. Se la virtù fa che l'uomo trovi  
 )) la propria felicità nel formare l'altrui, se la virtù  
 )) nel muover l'uomo a far agli altri ciò che vorrebbe  
 )) che lui fosse fatto, lo colma di contentezza; il vizio  
 )) nell'indur l'uomo corrotto a far male a' suoi simili,  
 )) lo affligge; e col determinarlo a fare agli altri, ciò che

,, non vorrebbe che a lui fosse fatto, riversa nel suo uero voraci  
 ,, rimorsi, e nel male cagionato altrui gli fa trovare il suo supplizio.  
 ,, Il vizio dunque genera la miseria propria e quella del  
 ,, prossimo; come la virtù nel momento è grata a chi la esercita,  
 ,, è anche agli altri vantaggiosa. L'uomo dunque come uno che ne-  
 ,, cessariamente il suo bene, così ha interesse di essere contrario al vizio,  
 ,, e di tendere alla virtù,,

Allora Girardi alzandosi, metterdomi una mano sul capo, e gli  
 occhi scintillanti fissando nel Cielo, conchiuse: ,, Siate dunque vir-  
 ,, tuoso, se volete esser contento qui ed altrove; siate d'incorrutti-  
 ,, bile probità, siate nella vostra condotta irreprensibile, sia sacra la  
 ,, vostra parola, sieno larghe le vostre mani verso i vostri simili,  
 ,, e sarete felice: volete poi di molto accrescere la vostra felicità  
 ,, coll' aumentare quella degli altri; sacrificata quando lo occorra una  
 ,, porzione dei vostri dividii pel bene degli uomini, ed al tramontanar  
 ,, d'oggi di, ripetete con un onesto principe dell'antichità, che  
 ,, avete perduto una giornata, sempre che non è stata da voi  
 ,, marcata con qualche atto di generosità. ,, (46) Un uomo che pro-  
 fessava queste massime, che per tutta la vita fu pratico, fu  
 barbaramente ucciso.

L'ultima volta che io vidi Girardi fu notabile per un colloquio  
 che mai non spira dalla mia mente. Era sul cominciare del  
 l'autunno dell'anno mille settecento novanta sei, ed ero a passeg-  
 giare sopra il Monte della Spina con Battista Savoldi, Francesco  
 Pagani e Girardi. Cammin facendo si venne a discorrere della rivo-  
 luzione francese e della Democrazia. Come Girardi vi era posto a  
 censurare le orride iniquità e le sanguinose turbolenze che  
 sempre accompagnano gli stati Democratici; Savoldi degnato, auda-  
 cemente porto in campo le une ingiustizie e gli altri fatti  
 che in un modo apparentemente placido, fermentano d'attorno  
 al solio dei tiranni.

Pagani venne con impeto in quel contrasto e difese: « la  
 ,, libertà è sacrificata in tutti a due questi stati, poiché nell'uno  
 ,, il cittadino è schiavo, nell'altro è schiavo della volontà dei  
 ,, despoti. Ma che fare? Tale fu spesso la sorte dell'umana libertà,  
 ,, ella spesso rimane esposta ad uno di que' due scogli, e dall'uno  
 ,, scappando andò necessariamente a rompere nell'altro. Allora ve-  
 ,, nendo Girardi ad interloquire, disse: « E pare io credo, che si possa  
 ,, trovare un temperamento di governo che ad un tempo prefera

1) la libertà preservi la libertà dell'uomo dagli orrori po-  
 2) polari, e dagli altri dispotici de' tiranni. Io sono persuaso, con-  
 3) finuo' egli, che un principato ereditario, sostenuto dal patriziato,  
 4) e moderato dal forti leggi, sia il miglior custode della  
 5) libertà degli uomini. Ed un tal uomo fu veduto giaco-  
 bino, e qual giacobino trucidato! L'aver questo padre della  
 patria voluto salvare i repubblicani dal furore dei  
 patriotti, dalle vendette dei francesi, causa fu' che venisse  
 spento. E tempo che istantemente sponga dietro a quei casi, per quale  
 mano, ed in che orrido modo cessasse ogni di esistere — La città  
 di Brescia era sotto i Veneti auspici tranquilla, era felice.  
 Bonaparte coi vocaboli di democratici, e di aristocratici divise gli  
 abitanti della medesima, armò contro i patriotti, i repubblicani,  
 col braccio di questi la sovvertì, ed un nuovo reggimento v'introdusse.  
 D'ordinario quando tra il popolo si agitano questioni per mu-  
 tamento di governo, quelle questioni sciaguratamente dal popolo si ar-  
 gomentano colle spionchierie, col coltello e col sangue. Infatti non  
 fu' appena Brescia rivoltata, che i repubblicani spinti dal Bo-  
 naparte colle armi alla mano andarono ne' casati, ne' padri  
 della provincia Bresciana a piantarvi violentemente al-  
 beri di libertà, ed a fondarvi reggimenti Democratici. I patriotti  
 della provincia animati dal lodovole sentimento di difendere  
 la patria, il legittimo loro governo, i loro costumi, la religione,  
 tutto si levarono in armi contro quelle tiranne innovazioni, scian-  
 tarono gli alberi della libertà, abbassarono le potenze dei  
 municipi, e si dichiararono nemici dei repubblicani. (47)

In quella notevole crisi la contrivoluzione scoppio' pur  
 anche in fonato. I patriotti albrancarono le armi, rovesciarono  
 l'albero della libertà, rialzarono le vere bandiere, maledirono  
 Bonaparte, sfacciarono i francesi, e dichiararono voler devastare le  
 case ed i poderi dei repubblicani. In fra tanta effervescenza  
 Giambattista Sivardi risolvè di riparare ai sovrastratti danni, e  
 di opporsi alle imminenti minacciate devastazioni. Corse per  
 le strade, parlamente, pinga, congiura' i patriotti di non voler des-  
 tate le proprietà dei repubblicani. Si persuadè, e molte  
 case salvate devono la loro conservazione al coraggio ed alla  
 rettitudine di Sivardi.

Per quest'atto di virtù gli all'asciò l'odio di alcuni nomi-  
 ni vendicativi che si erano messi nella schiera patriottica per

ispiegare il loro rancore contro antichi avversari, e a questi epulsofi  
 riuniti quei pochi nemici che aveagli da gran tempo fatti la sua  
 onestà, la sua ricchezza ed, il suo ingegno, tutti assieme mossero a  
 disseminare fallaci storie onde farlo apparire giacobino.

È facile far credere tutto ad un popolo giustamente irritato e sol-  
 levato. faonde questo di leggieri sospetto Girard di qual Giacobino, e da quel  
 momento lo riguarda come della di lui parte non amico. Eggiure egli non  
 avea fatto che opporsi all' esecuzione di meditate eccipi! non pertanto, il  
 risentimento degli uomini vendicativi nella loro aspettazione delusi; il  
 livore segreto di naturali nemici, la credulità ed il favore del popolo  
 tutto sta contro Girard; la fermentazione generale maggiormente riscalda  
 ed esacerba gli animi di patrioti contro di lui: la sua persona è no-  
 tata.

In quel travaglio frangente giunge da Brescia una Notificazione del  
 Generale Landrioux colla quale sotto pena di metter tutta la provincia a ferro  
 ed a fuoco, intima ai patrioti di deporre le armi. Questi dal tal  
 colpo stuprefatti, credono che i Giacobini abbiano suggerito al Generale  
 francese quell' obbligo, e fortemente sospettano che lo stesso Girard abbia  
 avuto parte in quella macchinazione. faonde infuriati corrono per le  
 strade, empiono il paese di grida di imprecazioni; di bestemmie, ruotano  
 spaventevolmente i ferri, e di altre morte minacciano i partigiani  
 della Democrazia. Questi tentano sottrarsi al furore dei patrioti. Le  
 madri, le spose, le famiglie di quelli e di questi, sono colla palpitazio-  
 ne nel cuore. L'impronta orrenda dello spavento sta sul volto  
 desolato dei cittadini che non hanno presa alcuna parte. Chi te-  
 me essere sospettato giacobino e percosso, chi teme essere accusato  
 di giacobinismo e spento.

Giovanbattista Girard è inteso opporsi al nuovo repentaglio per sal-  
 vare i repubblicani dal macello, e inteso far deporre le armi ai pa-  
 triotti per salvarli dal risentimento dei Francesi. (48). I suoi amici,  
 i prossimi suoi, i suoi figli si argomentano rimuoverlo da quel di-  
 visamente per non far crescere nel popolo i fatali sospetti di Giaco-  
 binismo che già si avevano contro di lui; non ode alle istanze degli  
 amici, non alle suppliche dei parenti, non alle preghiere di sua  
 moglie e di suoi figli; si toglie dalle lor braccia e vasi a sal-  
 vare il paese dal suo eccidio. Si abbatte nei patrioti, in nome dell'uma-  
 nità li prega di non voler bagnarsi le mani nel sangue dei loro  
 concittadini; in nome di Dio li scongiura di deporre le armi, per  
 non chiamare sopra loro stessi la vendetta dei Francesi: ))

56  
 » Le poche vostre forze, dice ad essi, non potranno far fronte  
 » alle falangi di Bonaparte: laonde col frucidare i repub-  
 » blicani, e col tenervi armati, altro non fate che tener  
 » addosso la collera dell' interno armato francese, la  
 » quale da poi che avrà sterminato voi aggra-  
 » vicherà al suolo la patria vostra (49)

A quel discorso un mormorio confuso ed oscuro si  
 levò tra i patrioti attorno a lui ragunati: chi  
 calunniava il suo onore, chi lo maledicea quel gia-  
 cobino, chi gli rinfacciava di voler tradir la patria.  
 Tutto è addosso a lui: il favor popolare da uno in altro  
 luogo lo spinge, l' intimidazione di frucidarlo lo inculca  
 per ogni dove. Non v'ha riparo alla rabbia dei patrioti,  
 contro lui sollevati: si vuole il suo sangue. . . .

In quell' istante si sente suonar ovvamente a  
 martello, ed una voce diffondersi esser nella piazza  
 co' suoi l' ufficiale francese che aveva in fronte il  
 comando. A quella voce i patrioti lasciano le armi,  
 e corrono a precipizio e colle armi alla mano  
 sulla piazza.

Dove vi trasportate sciagurati il favor vostro? Che  
 volete con questi ardiruzzi? Quali vittime all' oc-  
 chio inquisito ricercate? Di quali cittadini baste-  
 miate il nome? Di chi chiedete il sangue? . . .

Ma

PAG. 54  
Ma il sollevamento ingrossa: tutto è orrore e <sup>st</sup> sbat-  
timento nella casa: tutto è trambusto e confusione  
per la strada; chi corre, chi fugge, chi minaccia:  
ovunque si sente un urlo di insaprite gente, ovun-  
que uno spasso rimbombare della campana a ma-  
tello... Ceirardi si presenta sulla piazza: i patri-  
otti lo attoniscono, lo investono. Egli oppone intrepido  
all'odio loro, la propria virtù, e per l'ultima vol-  
ta gli avverte degli estremi danni ai quali van-  
no incontro col persistere nel disegno di persegui-  
re i repubblicani, e di rimanere contro Bona-  
parte armati. (50) E per i movimenti del loro pro-  
ponimento si rivolge al Comandante francese, ed il  
prega acciò egli per gli induca ad obbedire alle  
Notificazioni di Landriex. Fatalmente morto colui  
dubitava che esitasse, e Ceirardi con sé non l'ave-  
do, Sebastiano Apollonio salì per la scala della casa  
del Comune onde aiutarlo a prendere la via.  
In aspettando di sentir leggere quella scrittura, i  
patriotti trequero e si aggrupparono. Sembrava che  
si fosse riavuta la calma, ma era la calma  
che di poco precedeva la tempesta.

Tutto in un colpo prorompe nella piazza un patriotta,  
ed esclamando guarda! guarda! impiglia, dipende  
gli

gli attanti, e contro le guardie che pure partiva, avvan-  
 te un tiro di schioppo. L'infelice al sentirsi colpito,  
che ti ho fatto io? grido; ma sendo mortalmente  
 ferito si dette a vagar, a brancolare fra le ta-  
 nebre della morte, finché venne a cadere a pie-  
 di della fontana che è nella piazza. Come si  
 dimenava violentamente sulla terra per non  
 essere ancora affatto estinto, il suo uccisor  
 gli scovò una piccola nella tempia e lo fini-  
 .. Pover uomo! si questo vivesse e si miseramente vi-  
 10 di vivere!

Uscivano appunto dal vicino Tempio di Dio sua  
 moglie ed i suoi figli, che lo scoppio della  
 armi, e l'infante nuovo venuto a percuotere  
 in un lampo il lor orecchio ed il lor cuore. Ah!  
 deplorabile spettacolo! In miserabile stuolo va-  
 gante andavano una moglie in brando a  
 nessun altro secondo, fatto vedova in un istan-  
 te, e sette creature in un punto orfe e orfane, ed  
 avevano in sì tenero età che non conoscevano  
 della vita che i baci ed i sorrisi della lor  
 madre.

Chi vendicava voleva la morte del padre, chi  
 deplorava, chi arsa un velo di pianto, sugli oc-  
 chi, chi lagrimava coll'abbondanza delle viti

in primario. Ricoveraransi alla tua casa, a trovarla  
 vota a per sempre del padre, del marito, del protet-  
 tore di tua famiglia. Circondi giacca cadavere in-  
 sanguinato e freddo sulla piazza: il tuo nome era  
 sul labbro di tutti: la tua immagine nella mente  
 d'ognuno, e la tragica tua fine i cuori affliggeva,  
 i tristi empica di spavento. Uomo sventurato! E  
 vero nulla ti mancò nel tuo morire ma tutto  
 ti avesti in ovvida forma. Non ordinata, ti si so-  
 norono la agonia della campana a martello: fruga  
 le uditi. La cavità palpitando compie alla rinfusa,  
 di notte, i tuoi funerali nel mezzo di un popolare  
 rivolgimento: forti disordinatamente rispetto della mano  
 deficiente del timore. La religione inorridita, il  
 vederti arrivare tutto insanguinato sulla spanda  
 d'un altro mondo, rimasto dall'angusto fronte  
 il velo, tutto guardotti e piange.

Ah! se è vero che le voci ed i gemiti degli  
 uomini travagliati passino le aere mormorare dei  
 morti, e sieno da loro intesi, Ah! o Ciraldi, ti  
 ravvegna che pari alla tua fu la sorte di pro-  
 saccò tutti i difensori dell'umanità. . . . Perdono  
 a tuoi vicini, ti calma, e punga come la vera  
 gloria non si accide che sulla tomba, e come i fio-  
 ri destinati ad inghirlandare il nome onesto non

spuntano nei cimiteri, fra i cipressi ed i cipolli...  
 Magnanimo uomo, che sangue a vita desti per sal-  
 vare la patria, ricavi la candida lodi che sulla tua  
 sacra cenere io spargo... Ah! d'ora innanzi più  
 non vedrai alzarsi l'aurore, imbrunir la sera,  
 spuntar la stella: no, più non vedrai i magnifici  
 spettacoli che la natura al mio sguardo tutavia  
 presenta... Se più non udremo quegli uomini  
 idioti che illuminavi co' tuoi poveri, que' clienti  
 che co' tuoi consigli consolavi, quegli infermi  
 che coll' arte tua alla salute ritornavi. I poveri  
 non vivranno più dalla tua mani que' soccorsi,  
 che tu loro si spesso compartivi, ed il contadino  
 da te nell' agricoltura instrutto, inclinato sull' ar-  
 tro, con cuore interessato, osservar la campagna che  
 tuovo da te venduta abortiva, e colla mano  
 battendo, l' unica piangerà la tragica tua morte.  
 ... Se più non vedrà la tua addolorata mo-  
 glia; i tuoi piangenti figli, ognora si desola-  
 ranno per esser senza te, senza portago, e per  
 non poter più tra lor divider i tuoi baci e gli  
 amplessi tuoi... quel motto che a diti mi  
 avvezzo, ti è dal mio pianto espresso - (S.)

Ombra onorata del miglior amico che io  
 mi avessi